

I fratelli di Gesù

Adriano Stagnaro – rev.02 – 25 gennaio 2010

In numerosi passi del Nuovo Testamento compaiono riferimenti espliciti a presunti fratelli e sorelle di Gesù di Nazaret.

Ne troviamo nei quattro Vangeli:

Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?” (Mt 13, 53-56)

Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: “Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?”. E si scandalizzavano di lui. (Mc 6, 2-3)

Un giorno andarono a trovarlo la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fu annunciato: “Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti”. Ma egli rispose: “Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”. (Lc 8, 19-21)

Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne; i suoi fratelli gli dissero: “Parti di qui e va nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che fai. Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo!” Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. (Gv 7, 2-5)

Negli Atti degli Apostoli:

“C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui”. (At 1, 13-14)

Nella Prima lettera ai Corinti:

Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? (1Cor 9, 5)

Nella lettera ai Galati:

In seguito, dopo tre anni, andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. (Gal 1, 18-19).

L'esistenza di fratelli e sorelle di Gesù sembra contraddire il dogma della perpetua verginità di Maria, proclamato dal Concilio Lateranense del 649 d.C., ma già esposto esplicitamente nel 553 dal Secondo Concilio ecumenico di Costantinopoli.

Oggi le posizioni in merito alla questione sono tre:

1. Secondo la Chiesa cattolica i “fratelli” e le “sorelle” di Gesù erano cugini, parenti affini o comunque membri del clan familiare di Gesù.
2. Secondo le Chiese orientali essi erano i fratellastri di Gesù, figli di un precedente matrimonio di S.Giuseppe, in seguito rimasto vedovo, adottati da Maria in seguito al matrimonio.
3. Secondo le chiese protestanti moderne, i Testimoni di Geova e gli studiosi della corrente storico-critica, essi erano veri figli carnali di S.Giuseppe e Maria, nati dopo il primogenito Gesù.

Ho specificato “secondo le chiese protestanti moderne”, in quanto Lutero, Calvino e Zwingli, i padri della Riforma, difesero la verginità perpetua di Maria. Solo molti secoli dopo, i loro discendenti spirituali la negarono, probabilmente solo in funzione anticattolica.

L'ipotesi accettata dalle Chiese ortodosse trova conferma in un Vangelo apocrifo, il Protovangelo di Giacomo (circa 150 d.C.).

Lo stesso documento, chiamato “Libro di Giacomo”, è citato anche da Origene nel “Commentario al Vangelo di Matteo” (246-248 d.C.), proprio in merito alla questione dei fratelli di Gesù.

Purtroppo la scarsa attendibilità storica del documento, comune anche agli altri apocrifi, non consente di accettare tale scritto come prova.

Esiste la testimonianza di Eusebio di Cesarea, il quale, in un brano della sua Storia Ecclesiastica (323-326 d.C.), in particolare in *Storia Ecclesiastica 2,1,2*, riporta che Giacomo “fratello del Signore” era chiamato “figlio di Giuseppe”. Tale documento confermerebbe l'interpretazione dei fratellastri.

Si fa tuttavia notare che Eusebio, che utilizza come fonte Egesippo, un autore cristiano del II secolo vissuto in Palestina, la cui opera è andata perduta, afferma testualmente che Giacomo “*era chiamato figlio di Giuseppe*”, non che “era figlio di Giuseppe”. La questione non è di secondaria importanza, poiché lo stesso, quando citerà Simone “fratello di Gesù”, preciserà che era “*figlio dello zio del Signore, Klopa*” (St. Eccl. 4,22,4). Quindi essere chiamato figlio di qualcuno non significherebbe automaticamente essere effettivamente suo figlio.

Peraltra S.Girolamo, in *De viris illustribus* (392 d.C.), afferma testualmente:

Giacomo, chiamato fratello del Signore, soprannominato il Giusto, alcuni ritengono che fosse figlio di Giuseppe con un'altra moglie ma a me pare piuttosto il figlio di Maria sorella della madre di nostro Signore di cui Giovanni fa menzione nel suo libro.

I protestanti e gli esegeti storico-critici identificano i fratelli di Gesù con suoi fratelli carnali sulla base delle seguenti considerazioni:

- La parola greca *adelphòs*, derivando dal termine *delphus* che significa “utero”, indica il fratello carnale, figlio della stessa madre. Non esistono esempi, né presso gli scrittori classici, né presso gli autori ebrei che hanno scritto in greco, né nello stesso Nuovo Testamento, di documenti che attestino l'uso di *adelphos* nel significato di “cugino”. Se gli evangelisti avessero voluto intendere con tale termine i cugini di Gesù, avrebbero adoperato il termine *anepsios*, utilizzato, per esempio, in Col 4, 10:

*Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il **cugino** di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni – se verrà da voi, fategli buona accoglienza – e Gesù, chiamato Giusto.*

- Secondo la testimonianza di Mt 1, 25, Giuseppe non ebbe rapporti sessuali con Maria “fino alla nascita del figlio”, il che ne esclude la perpetua verginità.
- In Lc 2, 7, l’evangelista riferisce che Maria diede alla luce il suo figlio “primogenito”. Se Gesù fosse stato figlio unico, anziché il termine “primogenito” avrebbe adoperato il termine “unigenito”.
- Se i “fratelli” di Gesù fossero stati veramente cugini, perché vengono elencati per nome assieme alla madre di Gesù in Mt 13, 55-56 ed in Mc 6, 3-4? Allo stesso modo, l’antitesi “fratelli” contro “discepoli osservanti” riportata in Mt 12, 46-50, Mc 3, 31-34 e Lc 8, 19-21 perderebbe la sua forza, se Gesù stesse parlando dei suoi cugini.

Queste affermazioni sono facilmente confutabili, secondo quanto esposto qui di seguito.

Nei testi di ambiente greco classico, la parola *adelphos* indica effettivamente il fratello carnale, figlio degli stessi genitori. Il concetto di fratello couterino insito nell’etimologia del termine viene tuttavia ampliato ed esteso ai figli di uno stesso genitore, compreso il padre. *Adelphos* può quindi indicare il fratello in senso stretto, oppure il fratellastro.

Non mancano delle eccezioni a questa regola.

L’imperatore Marco Antonino, per esempio, chiama *adelphos* il padre di suo genero, Severo.

Esiste poi un’iscrizione greca risalente al III secolo a.C. in cui una donna, maritata a suo cugino, viene chiamata “sua sorella e moglie”.

A volte, poi, il termine *adelphos* viene utilizzato con intento elogiativo, indipendentemente dai rapporti di parentela: per es. Caligola chiama Tiberio, figlio di Druso e di sua zia Livilla, “per discendenza cugino, per affetto fratello”.

Nei testi ellenistici di provenienza orientale il termine *adelphos* assume una gamma di significati ancora più ampia: secondo l’esperta papirologia Orsolina Montevicchi (1957), nei papiri esso può significare fratello (o sorella) in senso stretto, ma anche cugino, cognato, parente, marito (o moglie). Tale ampiezza di significati è ben documentata nei testi greci provenienti da ambienti semitici.

Nelle lingue ebraica ed aramaica, che sono lessicamente molto più povere del greco, manca un termine specifico per esprimere il concetto di cugino o cugina, per cui molto spesso si ricorre alla parola fratello (in ebraico ‘*āh*; in aramaico ‘*āhā*’) o sorella (in ebraico ‘*āhôt*; in aramaico ‘*āhātā*’). Solo per i parenti del fratello del padre l’ebraico dispone di termini più brevi. Il fratello del padre viene indicato con la parola *dôd*. Suo figlio, ovvero il nipote per parte di padre, può essere chiamato *ben-dôd* e sua figlia *bat-dôd*.

Per indicare il figlio o la figlia della sorella del padre bisogna ricorrere a complicate circonlocuzioni, che diventano ancora più complesse dovendo parlare dei parenti del fratello o della sorella della madre, mancando termini adeguati per esprimere questo rapporto di parentela.

Per evitare lunghi giri di parole, nel testo masoretico, ovvero nell’Antico Testamento ebraico, è attestato un uso molto ampio della parola fratello/sorella.

I termini ‘*āh* ed ‘*āhā*’ (*fratello*), ovvero ‘*āhôt* e ‘*āhātā*’ (*sorella*), vengono adoperati per indicare i rapporti di parentela più vari:

- Fratello, ovvero figlio degli stessi genitori (es. Caino e Abele):

*Adamo si unì a Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: “Ho acquistato un uomo dal Signore”. Poi partorì ancora suo **fratello** Abele. (Gen 4, 1-2)*

- Fratellastro, ovvero figlio dello stesso padre ma di madre diversa (es. i figli di Giacobbe, avuti da quattro mogli diverse):

*Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i **fratelli**. Egli era giovane e stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. (Gen 37, 2)*

Si noti che Giuseppe, essendo figlio di Rachele, aveva come fratello effettivo solo Beniamino.

- Parente, cugino, o comunque membro del clan familiare:

*Abram disse a Lot: "Non vi sia discordia tra me e te, tra i miei mandriani e i tuoi, perché noi siamo **fratelli** (...). (Gen 13, 8)*

(Abramo chiama fratello il nipote Lot, figlio di suo fratello).

*Figli di Macli: Eleazaro e Kis. Eleazaro morì senza figli, avendo soltanto figlie; le sposarono i figli di Kis, loro **fratelli**. (1Cr 23, 21-22)*

(i figli di Kis, fratello di Eleazaro, sono i cugini in primo grado delle figlie di Eleazaro)

- Membri della stessa tribù del popolo di Israele:

*Il Signore parlò a Mosé: "Questo riguarda i leviti: da venticinque anni in su il levita entrerà a formare la squadra per il servizio nella tenda del convegno. Dall'età di cinquant'anni si ritirerà dalla squadra del servizio e non servirà più. Aiuterà i suoi **fratelli** nella tenda del convegno sorvegliando ciò che è affidato alla loro custodia; ma non farà più servizio. Così farai per i leviti, per quel che riguarda i loro uffici. (Nm 8, 23-26)*

- Amico o alleato:

*Perché son caduti gli eroi
in mezzo alla battaglia?
Gionata, per la tua morte sento dolore,
l'angoscia mi stringe per te,
fratello mio Gionata! (2Sam 1, 25-26)*

(Davide si rivolge qui a Gionata, figlio di Saul, con il quale non ha legami di parentela).

- Collega, ovvero persona che svolge un medesimo incarico o è investito di una medesima autorità:

*Si legarono sacchi ai fianchi e corde sulla testa, quindi si presentarono al re d'Israele e dissero: "Il tuo servo Ben-Hadad dice: Su, lasciami in vita!". Quegli domandò: "E' ancora vivo? Egli è mio **fratello!**". (1Re 20, 32)*

(Acab, re d'Israele, parla di Ben-Hadad, re di Aram)

- Prossimo, ovvero persona verso la quale si hanno degli obblighi morali:

*Ognuno si guardi dal suo amico,
non fidatevi neppure del **fratello**,*

*poiché ogni fratello inganna il fratello,
e ogni amico va sprgendo calunnie (Ger 9, 3).*

- Compagno di fede:

In quel tempo diedi quest'ordine ai vostri giudici: Ascoltate le cause dei vostri fratelli e giudicate con giustizia le questioni che uno può avere con il fratello o con lo straniero che sta presso di lui (Dt 1, 16).

In tutti questi casi, la traduzione in greco detta “dei Settanta”, realizzata tra il III ed il I sec. a.C., comprendente il testo masoretico ed altri scritti, chiamati deuterocanonici, adopera il termine *adelphos*.

Anche gli scritti del Nuovo Testamento furono redatti in un greco ellenistico ricco di semitismi e in essi la parola *adelphos* è caratterizzata dalla stessa ampiezza di significati che caratterizza il termine ebraico/aramaico che sta per “fratello” nel testo masoretico.

Vediamo alcuni esempi della polisemia della parola *adelphos* nel Nuovo Testamento:

- Fratello in senso stretto (figlio degli stessi genitori):

Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedeo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò (Mt 4, 20)

Tra costoro Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo (Mt 27, 56)

(Giacomo maggiore e Giovanni, apostoli, erano figli di Zebedeo e di Salome).

- Fratellastro (un solo genitore in comune):

Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Itumea e della traconitide (...) (Lc 3, 1)

Erode Antipa e Filippo erano entrambi figli di Erode il Grande, ma avevano madri diverse: Maltace e Cleopatra di Gerusalemme.

- Parente o cugino:

Il caso specifico si riferisce proprio ai presunti “fratelli” di Gesù, come verrà dimostrato in seguito. Per ora soprassediamo.

- Discepolo di Gesù:

Ma voi non fatevi chiamare “rabbì”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli (Mt 23, 8)

- Compagno di fede, credente:

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen. (Gal 6, 18)

Se ne può concludere che l'uso della parola *adelphos* nei Vangeli, nonostante il significato etimologico del termine, non indichi necessariamente il fratello carnale, figlio degli stessi genitori, ma venga utilizzato in accezione più ampia, fino a definire vari gradi di parentela o di comunanza spirituale.

Il termine *anepsiòs*, che nel greco classico significa effettivamente cugino, nei testi ellenistici di origine semitica viene utilizzato per indicare una parentela piuttosto remota, di grado non ben definibile, comportante spesso anche una distanza geografica:

*Partirono insieme di buon mattino per andare alle nozze. Giunti da Raguele, trovarono Tobia adagiato a tavola. Egli saltò in piedi a salutarlo e Gabael pianse e lo benedisse: "Figlio ottimo di un uomo ottimo, giusto e largo di elemosine, conceda il Signore la benedizione del cielo a te, a tua moglie, al padre e alla madre di tua moglie. Benedetto Dio, poiché ho visto mio **cugino** Tobi, vedendo te che tanto gli somigli!"* (Tb 9, 6)

Gabael e Tobi erano parenti alla lontana ed abitavano molto distanti: il primo a Ninive (Mesopotamia), il secondo a Ecbatana (Media). Il grado di parentela non è chiaro, poiché, in Tb 7, 2, Gabael chiama Tobi "*mio fratello*".

Nel Nuovo Testamento, il termine è utilizzato solo in Col 4, 10 per indicare la lontana parentela tra Marco e Barnaba. Essi sono distanti anche geograficamente, dato che il primo abita a Gerusalemme ed il secondo è originario di Cipro.

*Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il **cugino** di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni – se verrà da voi, fategli buona accoglienza – e Gesù, chiamato Giusto.* (Col 4, 10)

Nel caso dei "fratelli di Gesù", essi vivevano in stretto contatto con lui ed erano parenti assai prossimi: se fossero stati cugini di primo grado, il greco ellenistico dei Vangeli non avrebbe adoperato il termine *anepsioi*.

Infatti, nell'unico caso in cui la parentela è chiara ed indica un legame di cuginanza di primo grado, il greco biblico usa proprio il termine *adelphos*:

*Figli di Macli: Eleazaro e Kis. Eleazaro morì senza figli, avendo soltanto figlie; le sposarono i figli di Kis, loro **fratelli**.* (1Cr 23, 21-22)

Esaminiamo il punto successivo.

Il testo che viene citato dagli storico-critici contro la verginità di Maria è il seguente:

Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; ma non si accostò a lei, fino alla nascita del figlio; e gli pose nome Gesù. (Mt 1, 24-25)

(Testo tratto dalla Nuovissima versione della Bibbia, 1991)

Qualche manoscritto della versione siriana aggiunge (o sostituisce) a "*non si accostò a lei*" la frase "*e visse santamente con lei*".

La traduzione interlineare di A. Bigarelli (1998) suona così:

Alzatosi allora – Giuseppe da il sonno, fece come ordinò a lui l'angelo del Signore e prese la moglie di lui, e non conobbe lei finché non partorì (un) figlio; e chiamò il nome di lui Gesù (Mt 1, 24-25)

Una lettura superficiale del testo potrebbe lasciar supporre che, con le parole “*fino a*” o “*finché non*”, l'evangelista volesse intendere che Giuseppe non toccò Maria prima della nascita di Gesù, ma che in seguito lo fece.

Questa interpretazione è fuorviante, in quanto Mt, in realtà, non ha alcun interesse a riferire come andassero i rapporti tra Maria e Giuseppe dopo la nascita di Gesù.

Il suo scopo prioritario è mettere per iscritto il Vangelo di Gesù Cristo, non le memorie di Maria.

La frase citata ha l'obiettivo di chiarire che la nascita di Gesù di Nazaret è senza alcun dubbio opera dello Spirito Santo, e che non è mai esistita la possibilità di “inquinamento” del concepimento divino con il seme di Giuseppe, il quale si astenne dalla sua sposa per l'intera gravidanza, fino al parto.

Quel che accadde in seguito non interessa, per ora, a Mt, che, così come non afferma la perpetua verginità di Maria, nemmeno la nega.

Come vedremo successivamente, la verginità perpetua di Maria nei Vangeli non viene mai esplicitata, ma i testi sacri la suppongono, fornendo prove a sostegno, nascoste tra le parole e gli episodi narrati.

Ad ogni buon conto, anche da un punto di vista logico, affermare che un certo tipo di evento non si è ancora verificato fino ad un dato momento, non significa necessariamente che esso si avvererà in seguito. Per esempio, se io dico che fino ad oggi non ho ancora avuto incidenti in auto, ciò non significa che io intenda che ne avrò in futuro.

Il brano citato dagli storico-critici in merito alla primogenitura di Gesù, che escluderebbe l'unigenicità dello stesso, è il seguente:

Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. (Lc 2, 7)

Chi ha sollevato questa obiezione, non solo sembra completamente digiuno dei costumi ebraici, ma, probabilmente, non si è neppure degnato di continuare a leggere il testo di Lc per qualche altro paragrafo.

Tra gli ebrei, la primogenitura era una condizione che garantiva uno *status* speciale al figlio e comportava doveri specifici per i genitori.

Il diritto di primogenitura garantiva, a chi ne disponeva, un'ascendenza sui fratelli minori e particolari privilegi sull'eredità:

Sii il signore dei tuoi fratelli

E si prostrino davanti a te i figli di tua madre (Gen 27, 29)

Se un uomo avrà due mogli, l'una amata e l'altra odiosa, e tanto l'amata quanto l'odiosa gli avranno procreato figli, se il primogenito è figlio dell'odiosa, quando dividerà tra i suoi figli i beni che possiede, non potrà dare il diritto di progenitura al figlio dell'amata, preferendolo al figlio dell'odiosa, che è il primogenito; ma riconoscerà come primogenito il figlio dell'odiosa, dandogli il doppio di quello che possiede; poiché egli è la primizia del suo vigore e a lui appartiene il diritto di primogenitura. (Dt 21, 15-17)

Dal punto di vista dei doveri verso la divinità, il primogenito era proprietà di Dio, ed i genitori dovevano riscattarlo con un'offerta al tempio:

Il Signore disse a Mosé: “Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti – di uomini o di animali - : esso appartiene a me” (Es 13, 1-2)

“Tu riserverai per il Signore ogni primogenito del seno materno; ogni primo parto del bestiame, se di sesso maschile, appartiene al Signore. (...) Riscatterai ogni primogenito dell’uomo tra i tuoi figli” (Es 13, 12-13)

Infatti Lc, subito dopo la nascita e la circoncisione di Gesù, così racconta:

*Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosé, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: **ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore**, e per offrire in sacrificio **una coppia di tortore o di giovani colombi**, come prescrive la legge del Signore. (Lc 2, 22-24)*

Quindi, quando Lc parla di *figlio primogenito*, non vuole affatto sottintendere che Gesù fu il primo di altri figli, ma che egli godeva dei diritti di primogenitura.

In pratica Lc:

1. Vuole evidenziare che Gesù, in quanto primogenito, godeva dei diritti di tale *status* ed era consacrato al Signore, ovvero proprietà del Signore sin dalla nascita
2. Vuole introdurre il racconto della presentazione al tempio, ovvero spiegare perché Maria e Giuseppe, ebrei pii e osservanti, dovettero compiere i rituali legati al riscatto del primogenito (oltre a quelli per la purificazione della puerpera) presso il Tempio di Gerusalemme.

Un altro argomento che portiamo contro il concetto “primogenitura => più figli” è di tipo logico.

In tutte le lingue il primo nato è detto “primogenito”, ed avere un primo nato non comporta necessariamente averne successivi.

Un figlio unigenito è **sempre** primogenito, mentre non è vero il contrario.

Possiamo poi contare su un autorevole conferma fornita dall’archeologia.

Nel 1922, nella necropoli ebraica di Tell el-Jehudi, presso Leontopolis, in Egitto, fu scoperta una lapide databile al 5 a.C.

Su di essa una donna di nome Arsinoe ricorda:

“Nei dolori del parto del mio primogenito la sorte mi condusse al termine della vita”.

(Testo pubblicato da J.B. Frey, *Biblica*, 11 (1930), pp. 369-390, cit. da Alain de Benoist)

Inevitabile che questo primogenito sia anche unigenito.

Viene quindi confermato l’uso del termine “primogenito” anche per i figli unici, in ambiente ebraico ed in epoca contemporanea alla vita di Gesù.

Esaminiamo il punto successivo.

Perché i cugini di Gesù avrebbero dovuto essere chiamati per nome associandoli alla Madre di Gesù? E che senso avrebbe avuto proporre un confronto fra i cugini e i discepoli fedeli?

Partiamo dal testo di Mt:

Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi

fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?” (Mt 13, 53-56)

Contestualizziamo l'episodio.

Gesù sta insegnando nella sinagoga di Nazaret, il paese dove è cresciuto ed ha abitato fino a circa trent'anni. I suoi compaesani sono stupiti: non capiscono da dove gli vengano la conoscenza delle Scritture ed il potere di fare miracoli.

Confermano pertanto che Gesù non ha frequentato scuole rabbiniche e che non ha mai operato miracoli in pubblico finché ha vissuto tra loro.

Sembra quasi una persona diversa da quella che hanno conosciuto e che ha lavorato nella bottega del padre artigiano, senza dar mostra di particolari talenti (Mc scrive: *Non è costui il carpentiere (...)?* (Mc 6, 3))

Per confermarsi l'un l'altro che Gesù il Rabbì é proprio Gesù il carpentiere, cominciano a elencare i membri della sua famiglia, in ordine di importanza secondo parentela.

Ovviamente come prima cosa identificano i genitori: il carpentiere (Giuseppe) e Maria, sua sposa.

Quindi passano ai parenti stretti.

Se Gesù avesse avuto fratelli, essi avrebbero elencato i fratelli carnali. Ma Gesù non ha fratelli, quindi essi passano direttamente ad indicare i parenti maschi più vicini a lui, chiamandoli in aramaico 'āhā', poi tradotto in greco con *adelphos*.

La citazione di *Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda* in quella posizione del testo era dovuta sia nel caso di fratelli carnali, sia nel caso si fosse trattato dei parenti più stretti esistenti. Seguono poi le sorelle, di cui non viene nemmeno fornito il nome.

I quattro “fratelli” vengono chiamati per nome in quanto sono persone note alla comunità, probabilmente di una certa importanza sociale nell'ambito del piccolo centro rurale. Sono probabilmente più anziani di Gesù, almeno alcuni, quindi godono di maggior considerazione.

La cosa più importante è che sono i parenti più prossimi a Gesù, eccettuati i genitori, noti ai nazaretani.

I loro nomi non sono “associati” a quello di Maria, ma lo seguono in un ordine che rispecchia l'importanza dei gradi parentali:

Padre - madre - parenti maschi più stretti - parenti femmine più strette

Bisogna inoltre tenere conto che i legami parentali nella Palestina del I secolo sono intesi in maniera ben diversa da come li concepiamo noi, in una società monofamiliare, frammentata e urbana.

A quei tempi l'importanza dei legami di sangue all'interno del clan o della casata, ovvero delle numerose famiglie accomunate da parentela più o meno stretta, era molto forte. Cugini di primo grado erano considerati quasi alla stessa stregua dei fratelli carnali. Il che spiega l'importanza ad essi attribuita nei testi evangelici.

Esaminiamo ora l'episodio in cui Gesù sembra disconoscere i suoi parenti. Lo presentiamo secondo il testo di Mc.

Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: “Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano”. Ma egli rispose loro: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre”. (Mc 3, 31-35)

Per la comprensione di ciò che sta accadendo, bisogna riportare anche una premessa, che Mc antepone qualche paragrafo prima:

Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: “E’ fuori di sé”. (Mc 3, 20-21)

Dunque, Gesù sta predicando in una casa di un non meglio precisato paese della Galilea. Non è quindi a Gerusalemme, né a Nazaret. *I suoi* (parenti) vengono informati che attorno a lui s’è radunata talmente tanta folla che non riesce quasi a muoversi, tanto meno a mangiare (forse era stato invitato a pranzo ed aveva iniziato ad insegnare durante il convivio).

Preoccupati, un po’ per lui, un po’ per la gente, partono per andare a farlo ragionare e riportarselo indietro. Il paese in cui sta predicando non deve essere troppo lontano da Nazaret, visto che sembrano arrivare dopo poco tempo.

C’è praticamente tutto il clan familiare: la madre, i suoi “fratelli” e le sue “sorelle”. S.Giuseppe non c’è, come pure a Cana, in quanto, all’epoca dei fatti, probabilmente è già morto da tempo.

Una volta giunti dove si trova Gesù, non riuscendo nemmeno ad avvicinarsi alla casa a causa della folla, restano fuori e lo mandano a chiamare tramite un messaggero.

Questi riesce ad avvicinare Gesù ed avvertirlo che fuori ci sono sua madre, i suoi parenti maschi e le sue parenti femmine.

Per designarli, dato che parla in aramaico, usa i termini ‘*āhā*’ per i maschi e ‘*āhātā*’ per le femmine, utilizzati nel significato di “cugini/cugine” o, comunque, “parenti stretti”.

Gesù risponde con un gioco di parole, sfruttando la polisemia degli stessi termini: adopera nella risposta le stesse parole ‘*āhā*’ ed ‘*āhātā*’, utilizzandole però sia nel significato letterale di “fratello” e “sorella”, sia in quello lato di “compagno/compagna di fede”.

Questa interpretazione chiarisce l’apparente ostilità di Gesù nella risposta ai parenti. Gesù non sta rigettando i suoi legami di parentela (violando tra l’altro il comandamento di onorare i genitori, nella fattispecie la madre), ma, con la consueta ironia, sfrutta l’occasione per fare una battuta sdrammatizzante dal grande contenuto pedagogico.

Conoscendo le intenzioni poco amichevoli dei parenti, che sono venuti a prenderlo perché credono che sia impazzito, egli al contempo smonta la tensione crescente con un motto di spirito, insegna ai discepoli che compiere la volontà di Dio crea tra i fedeli e Dio stesso legami che sono più importanti di quelli di sangue, bacchetta amichevolmente i componenti del clan, che credono di avere diritto ad un rapporto privilegiato con lui solo in virtù della parentela e non della fedeltà o fiducia reciproca.

La battuta, che gioca sul significato plurimo di ‘*āhā*’ ed ‘*āhātā*’, diventa pienamente comprensibile: Gesù parla sì dei cugini, ma usando una parola che può significare anche “fratelli” e che, accostata alla parola madre, utilizza proprio con tale valenza.

Gli evangelisti non riportano quel che accadde in seguito, ma non ho alcun dubbio che, scemata la folla, Gesù abbia ricevuto con cordialità sua madre e i suoi cugini, ascoltando le loro ragioni e spiegando le sue.

Il chiarimento reciproco deve essere stato proficuo ed efficace, dato che troviamo madre e “fratelli” di Gesù, assieme agli Apostoli, pienamente inseriti nella Chiesa primigenia, subito dopo l’ascensione del Cristo.

Fino ad ora ci siamo limitati a dimostrare che le obiezioni degli storico-critici contro il fatto che Gesù fosse figlio unico non reggono al vaglio di un esame obiettivo.

Nei Vangeli esistono però delle prove piuttosto solide sul fatto che Gesù non avesse fratelli o sorelle carnali, basta leggere i testi ed usare un po’ di logica.

Gv è l’unico evangelista che riporta le parole che Gesù crocifisso rivolge a sua madre e allo stesso apostolo:

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco il tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco la tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. (Gv 19, 25-27)

Dopo la morte di S.Giuseppe, é probabile che Maria abbia cercato l'appoggio dei familiari, e che questo fatto abbia condotto Gesù a crescere a stretto contatto con i suoi cugini e cugine, che la gente iniziò ad indicare come suoi “fratelli e sorelle”.

Gesù, fino a circa trent'anni, lavorò come carpentiere a Nazaret, nella bottega ereditata dal padre, fornendo a Maria i mezzi per vivere.

Durante il triennio di predicazione in Galilea e Giudea, a partire dal suo trasferimento a Cafarnao, Gesù lascia Maria a Nazaret e la affida alle famiglie dei cugini, procurandole i mezzi di sussistenza con il denaro amministrato dal gruppo dei discepoli, frutto di offerte e donazioni.

Preparandosi a morire, Gesù si preoccupa della sorte della madre, che rimarrebbe ad affrontare la vecchiaia sola e senza nessuno che la assista.

Sotto la croce ci sono sua madre, la sorella di lei Maria di Cleofa, Giovanni e Maria Maddalena.

Non sappiamo se fosse stato Gesù a chiamarli o se essi avessero scelto di avvicinarsi di loro iniziativa.

Gesù prima affida Giovanni a sua madre, imponendolo come figlio adottivo, quindi affida sua madre a Giovanni, imponendola come madre adottiva.

La sua volontà è rivolta ad entrambi, affinché ci sia un riconoscimento ed un'accettazione reciproca. L'atto è solenne come un giuramento.

La presenza di Maria di Cleofa, che, come vedremo in seguito, è la zia di Gesù e madre dei quattro cugini maschi, vale a testimonianza della volontà di Gesù nei confronti dei membri del clan familiare, che avrebbero potuto opporsi a tale decisione.

Ebbene, se Gesù avesse avuto fratelli e sorelle di sangue, non avrebbe avuto nessun bisogno di affidare la madre ad un discepolo non imparentato, in quanto sarebbero stati gli altri figli maschi di lei a prendersene cura, una volta morto il primogenito.

Questo dovere era obbligatorio, in quanto stabilito direttamente dalla Legge mosaica:

Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. (Es 20, 12)

Abbiamo già visto dal Vangelo di Mt che, per Gesù, onorare i genitori significa anche prendersi cura dei loro bisogni materiali:

“Dio ha detto:

Onora il padre e la madre

E inoltre: Chi maledica il padre e la madre sia messo a morte.

Invece voi asserite: Chiunque dice al padre o alla madre: ciò con cui ti dovrei aiutare è offerto a Dio, non è più tenuto a onorare suo padre o sua madre. Così avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo:

Questo popolo mi onora con le labbra

Ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini” (Mt 15, 4-9)

Vista la violenza con cui Gesù si scaglia contro le furberie farisaiche, risulta molto difficile immaginare che lo stesso istighi i suoi fratelli a violare questo precetto della Torah, che pare stargli tanto a cuore.

Affidare la madre ad un estraneo, anziché ai figli naturali, adulti, di lei, sarebbe stata una gravissima offesa rivolta ai fratelli, ai quali Gesù avrebbe tolto arbitrariamente il diritto di vedere in Maria la propria madre.

Fatto ancora più grave ed ingiustificato, se si considera che questi “fratelli di Gesù” avevano rapporti amichevoli e frequentazione con Maria fin dal miracolo di Cana (Gv 2, 12), e che li ritroviamo accanto a lei, nel novero dei discepoli, anche dopo l’ascensione (At 1, 14).

L’unica spiegazione veramente logica è che Gesù non avesse fratelli che potessero prendersi cura della madre in sua vece e che, pertanto, egli abbia dovuto impegnare il più fidato (ed il più giovane) dei suoi discepoli, per assicurarle un aiuto duraturo nel tempo.

I presunti “fratelli e sorelle” di Gesù, in tutti i testi del Nuovo Testamento, sono sempre identificati in relazione a Gesù stesso.

Essi non vengono mai chiamati “figli di Maria” o “figli di Giuseppe”, mentre tale definizione è applicata solo a Gesù.

Filippo incontrò Natanaele e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosé nella Legge e i Profeti, Gesù figlio di Giuseppe di Nazaret”. (Gv 1, 45)

Gesù non viene mai chiamato “uno dei figli di” Maria/Giuseppe, ma “il figlio di” Maria/Giuseppe.

*Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse **il figlio del carpentiere**? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?” (Mt 13, 53-56)*

*Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: “Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, **il figlio di Maria**, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?”. E si scandalizzavano di lui. (Mc 6, 2-3)*

Allo stesso modo, né Maria, né Giuseppe vengono mai esplicitamente chiamati “madre” o “padre” di Giacomo, Joses, Giuda e Simone o di qualcuna delle innominate sorelle, mentre Maria viene spesso indicata come madre di Gesù:

“Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui”. (At 1, 14)

Sarebbe poi strano che ad uno dei figli della coppia fosse stato dato lo stesso nome del padre, Giuseppe.

Esaminiamo ora l’episodio già citato di Mc:

Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: “E’ fuori di sé”. (Mc 3, 20-21)

Il termine “i suoi” si riferisce ai suoi fratelli, come chiariscono i versetti successivi:

Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. (Mc 3, 31)

Supponiamo per assurdo che Gesù avesse dei fratelli carnali. Da Lc (e, indirettamente, Mt) noi sappiamo che essi avrebbero dovuto essere fratelli minori, in quanto Gesù era il primogenito:

Diede alla luce il suo figlio primogenito (...). (Lc 2, 7)

Per quanto già enunciato in merito ai diritti del primogenito, in una società patriarcale, profondamente gerarchizzata anche a livello familiare, come quella ebraica, era impensabile che i fratelli minori si potessero permettere di criticare, redarguire, insultare (“*E’ fuori di sé*”) e mettere le mani addosso al fratello maggiore (*uscirono per andare a prenderlo*).

Tali diritti spettavano al solo padre, mentre i fratelli minori dovevano essere sottomessi al primogenito.

Il fatto che i “fratelli” di Gesù non sembrano affatto mostrare a lui il rispetto dovuto (anche quel *lo mandarono a chiamare* suona tanto come una convocazione, un ordine di comparizione emesso da chi ha maggior autorità) può significare solo che essi erano più anziani di lui e, quindi, che non potevano essere suoi fratelli carnali.

Passiamo all’episodio di Gesù dodicenne ritrovato nel Tempio di Gerusalemme mentre disserta con i dottori della Legge.

Il brano inizia con le seguenti parole:

I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l’usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. (Lc 2, 41-43)

L’obbligo del pellegrinaggio annuale a Gerusalemme riguarda solo gli israeliti maschi.

All’età di dodici anni, Gesù sta per entrare a far parte della collettività religiosa ebraica, diventando *bar-mizvà*, ovvero “figlio del precetto (= della Legge)” ed i genitori decidono di portarlo con sé per la prima volta.

I maschi ebrei diventano adulti, dal punto di vista religioso, e – come tali – sottoposti al rispetto ed alla conoscenza di tutti i precetti della Legge, verso Dio e verso la comunità, a tredici anni, attraverso la cerimonia chiamata appunto *bar-mizvà*.

Il dodicenne Gesù è ancora troppo piccolo per essere un “figlio del precetto”.

Allora perché partecipa al pellegrinaggio?

Possiamo ipotizzare due motivi:

1. I genitori vogliono prepararlo ad affrontare le responsabilità della sua futura, imminente, condizione, anticipandogli alcuni dei suoi doveri (il pellegrinaggio)
2. I genitori portano Gesù a Gerusalemme poiché nei giorni della festa pasquale verrà celebrata la sua *bar-mizvà*.

Per ora non ci interessa il fatto che Gesù partecipi alla Pasqua a Gerusalemme, bensì che vi partecipi Maria. Per le donne, infatti, non esiste alcun obbligo al rispetto di tale precetto. Maria partecipa quindi come atto devozionale non dovuto, di sua spontanea volontà.

C’è di più: Lc dice con chiarezza che Maria e Giuseppe *si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua*.

Quindi, nei precedenti dodici anni, Maria ha sempre accompagnato Giuseppe alla festa.

Il pellegrinaggio da Nazaret a Gerusalemme comportava almeno due settimane di assenza da casa. Come avrebbe potuto Maria affrontare ogni anno le fatiche di un simile viaggio, se nel frattempo avesse avuto almeno altri sei figli (i quattro maschi e, come minimo, un paio di femmine)?

Chi avrebbe allattato i neonati durante l'assenza della madre?

Maria avrebbe dovuto attendere almeno lo svezzamento dei pargoli, ciascuno dei quali avrebbe richiesto non meno di un anno. Difficile che per ben sei volte Maria abbia potuto contare su una balia disponibile a Nazaret, proprio nel periodo del viaggio.

Lc riferisce anche che i genitori di Gesù presero la via del ritorno *trascorsi i giorni della festa*, ovvero dopo sette giorni.

Rimanere per tutta la durata delle festività non era obbligatorio.

Possibile che Maria fosse una madre così sciagurata da lasciare i suoi sei figli piccoli, di cui il maggiore poteva avere al massimo undici anni, da soli a Nazaret per tre settimane? E tutto per onorare un precetto verso il quale lei non aveva alcun obbligo?

Un simile comportamento sarebbe privo di senso.

Come pure ipotizzare che la figliolanza sia giunta dopo che Gesù aveva compiuto dodici anni.

Intanto, perché mai Giuseppe e Maria avrebbero dovuto aspettare per avere altri figli?

E poi, risulta poco credibile che, durante gli anni dell'apostolato, il trentenne Gesù sia stato ammonito, consigliato e ripreso da saggi fratellini, tutti minori di diciotto anni.

Un episodio che potrebbe essere un indizio del fatto che Gesù fosse figlio unico è quello della resurrezione del figlio della vedova di Nain:

In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!". E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Giovinetto, dico a te, alzati!". Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre. (Lc 7, 11-15)

Le modalità con cui si svolge questo miracolo sono un po' anomale rispetto al comportamento abituale di Gesù. In genere i parenti dello sventurato o lo sventurato stesso vanno incontro a Gesù e implorano la guarigione. Gesù chiede loro una dichiarazione di fede e, quando l'ha ricevuta, li esaudisce.

In questo caso, invece, è Gesù che prende l'iniziativa. Vede il corteo funebre, individua la grande sofferenza della madre e si commuove. Non è frequente vedere nei Vangeli Gesù che si commuove dinanzi alla morte, alla malattia o all'infermità.

Perché si commuove proprio in questo caso?

Forse perché il morto era *figlio unico di madre vedova*, proprio come Gesù stesso. Nel corteo funebre del ragazzo di Nain Egli vede il proprio, nel dolore della madre del giovanetto Egli vede il dolore di Maria, alla quale sarà strappato l'unico figlio.

Gesù non si commuove per la morte del figlio, bensì per il dolore della madre, che ha perso l'unica ragione di vita e l'unica fonte di aiuto per vivere.

E' per questo che Gesù decide di intervenire, anche se nessuno gli ha chiesto nulla e se nessuno ha manifestato la propria fede nel miracolo: la resurrezione del ragazzo è un atto di pura prodigalità del Cristo, un dono che Egli elargisce senza condizioni.

Un'ultima prova dell'unigenicità di Gesù di Nazaret è stata scovata dal biblista tedesco Blinzler dall'esame del Salmo 69:

*sono un estraneo per i miei fratelli,
un forestiero per i figli di mia madre (Sal 69, 9)*

Nonostante nel Nuovo Testamento vi siano almeno 18 riferimenti a vari brani del Salmo 69, quello riportato non viene mai citato.

Eppure sarebbe stato molto utile per gli evangelisti, specialmente per Mt, riportare un brano profetico che potesse spiegare le incomprensioni mostrate verso Gesù da parte dei suoi “fratelli” come facenti parte di un disegno divino.

Questo non avviene. Perché?

Perché il brano non è applicabile a Gesù, in quanto i suoi “fratelli” non sono i “figli di sua madre”, ovvero i suoi fratelli carnali.

Gli evangelisti, quindi, ritenendo impossibile riferire a Gesù i due versetti esaminati, li lasciano perdere.

Ma allora, se non erano figli di Maria e di S. Giuseppe, chi erano questi Giacomo, Giuseppe (= Joses), Simone e Giuda, chiamati “fratelli di Gesù”?

Di chi erano figli e in che grado di parentela stavano con Gesù?

Qualche risposta ci può venire dallo studio comparato dei quattro Vangeli, ed in particolare esaminando le figure femminili che compaiono nei momenti culminanti della passione, morte e Resurrezione del Cristo.

Per agevolare il confronto, ho estrapolato dai testi evangelici i nomi e le indicazioni relative alle donne citate, mantenendo il riferimento ai versetti, per agevolare la lettura della fonte.

	Mt	Mc	Lc	Gv
<i>Donne presenti durante la crocifissione</i>	Maria di Magdala; Maria madre di Giacomo e di Giuseppe; la madre dei figli di Zebedeo; altre donne galilee (Mt 27, 56)	Maria di Magdala; Maria madre di Giacomo il minore e di Joses; Salome; molte altre donne galilee (Mc 15, 40-41)	Le donne che lo avevano seguito dalla Galilea (Lc 23, 49)	La Madre di Gesù; la sorella di sua madre; Maria di Cleofa; Maria di Magdala (Gv 19, 25)
<i>Donne presenti al momento della sepoltura operata da Giuseppe d'Arimatea</i>	Maria di Magdala; l'altra Maria (Mt 27, 61)	Maria di Magdala; Maria madre di Joses (Mc 15, 47)	Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea (Lc 23, 55)	
<i>Donne presenti la mattina della Resurrezione</i>	Maria di Magdala; l'altra Maria (Mt 28, 1)	Maria di Magdala; Maria di Giacomo; Salome (Mc 16, 1)	Maria di Magdala; Giovanna; Maria di Giacomo (24, 10)	Maria di Magdala (Gv 20, 1)

Dall'esame intrinseco della sequenza di Mt e dal confronto tra la sequenza di Mt e quella di Mc, che sono praticamente identiche anche come ordine di esposizione dei nomi, risulta che:

- Non vi sono dubbi nell'identificare nella stessa persona Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, l' "altra Maria" e Maria madre di Giacomo il minore e di Joses. Questa Maria viene poi chiamata da Mc una volta "Maria madre di Joses" ed un'altra volta "Maria di Giacomo".
- Non vi sono dubbi nell'identificare la madre dei figli di Zebedeo (gli apostoli Giacomo il maggiore e Giovanni) con Salome.

Giacomo e Giuseppe figli di quest'*altra Maria* sono due dei quattro "Fratelli" di Gesù. Giacomo il minore è proprio quello stesso Giacomo chiamato "Fratello del Signore" da Paolo (Gal 1, 19) e "Fratello di Gesù chiamato il Cristo" da Giuseppe Flavio (Antichità giudaiche, XX, 200).

Degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore (Gal 1, 19)

Giuseppe e Josep sono la stessa persona, il cui nome è espresso con due dizioni diverse: Ἰωσήφ da Mt e Ἰωσήτος da Mc.

Confrontando la sequenza di Mc con la sequenza di Lc, abbiamo la conferma che:

- Queste donne sono provenienti dalla Galilea
- La "Maria di Giacomo" citata da Lc coincide con la "Maria di Giacomo" citata da Mc e quindi con la madre di Giacomo e Giuseppe

Il punto difficile è identificare le donne citate dai sinottici con quelle citate da Giovanni.

Per Maria di Magdala e Maria madre di Gesù non vi sono problemi di identificazione.

Il dubbio si pone per la sorella della madre di Gesù e per Maria di Cleofa.

A questo punto, però, è necessario riportare il testo originale.

Vicino alla croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena (Gv 19, 25)

(in questo caso il testo riportato è il testo italiano della "Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali", Ed.S.Paolo, 1991)

Sia la traduzione italiana, sia il testo greco presentano una certa ambiguità, dato che non è chiaro se la locuzione "la sorella di sua madre" indica una persona a sé stante, oppure è una specificazione attribuita a Maria di Cleofa.

In parole povere ci sono due possibilità:

Sotto la croce ci sono:

1. Maria, madre di Gesù
2. La sorella di Maria madre di Gesù
3. Maria di Cleofa
4. Maria di Magdala

Oppure:

1. Maria, madre di Gesù
2. La sorella di Maria madre di Gesù = Maria di Cleofa
3. Maria di Magdala

Questo dubbio complica l'attribuzione.

Una seconda difficoltà è data dal fatto che i tre sinottici parlano di donne che assistono tra la folla, distanti dalla croce, mentre Gv parla di un colloquio svoltosi proprio sotto la croce.

I due eventi sono distinti nel tempo: dal gruppo di discepoli e discepole che osservava da distante, in un secondo momento, si sono distaccate alcune donne che, assieme a Giovanni, si sono recate vicino alla croce per parlare con Gesù.

Si aprono pertanto le seguenti possibilità (scartando le combinazioni palesemente assurde):

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses = Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria Madre di Gesù e Maria Maddalena)

Salome = la sorella della madre di Gesù (sotto la Croce con Maria madre di Gesù e Maria Maddalena)

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses = la sorella della madre di Gesù = Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria madre di Gesù e Maria Maddalena)

Salome (tra la folla, distante)

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses = Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria madre di Gesù, la sorella di lei e Maria Maddalena)

Salome (tra la folla, distante)

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses + Salome (tra la folla, distanti)

la sorella della madre di Gesù + Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria madre di Gesù e Maria Maddalena)

Maria madre di Giacomo il minore e di Joses + Salome (tra la folla, distanti)

la sorella della madre di Gesù = Maria di Cleofa (sotto la Croce con Maria madre di Gesù e Maria Maddalena)

L'identificazione di Salome con la sorella di Maria madre di Gesù può essere scartata, altrimenti tra i "fratelli di Gesù" comparirebbero anche i suoi figli Giacomo il maggiore e Giovanni.

Le altre combinazioni sono tutte possibili, ora si tratta di verificare quali possono essere le più verosimili.

Innanzitutto ritengo piuttosto improbabile che Gv abbia voluto indicare la presenza sotto alla croce di un personaggio, Maria di Cleofa, di cui non ha mai parlato in precedenza e di cui nemmeno i sinottici parlano, a meno che non si trattasse di qualcuno ben noto alla prima comunità cristiana, alla quale rivolge il suo Vangelo, o di qualcuno che i sinottici indicano con altro nome.

Il ruolo di integratore e precisatore dei racconti dei sinottici spesso svolto fa Gv lascia propendere per la seconda ipotesi.

In genere Gv, quando introduce nella narrazione un nuovo personaggio, fornisce alcune brevi note esplicative che spiegano brevemente chi egli sia. Queste brevi note potrebbero essere la locuzione "la sorella di sua madre", riferito a Maria di Cleofa. Quindi è ammissibile che Maria di Cleofa fosse la sorella di Maria madre di Gesù, ovvero fosse la zia di Gesù.

Un'altra osservazione a sostegno di questa ipotesi sta nel fatto che Gv non solo è testimone oculare, in quanto partecipa all'evento in prima persona, ma, dopo questo episodio, prenderà a vivere con sé Maria madre di Gesù. Molto improbabile, quindi, che ignori il nome della sorella della sua madre adottiva, al punto da doverla indicare con un semplice "la sorella di sua madre", senza specificare come si chiamasse.

La presenza di tre donne più Giovanni sotto la croce di Gesù è più realistica di quella di quattro donne più Giovanni. Il gruppetto infatti era probabilmente costituito da Maria madre di Gesù, distrutta dal dolore, affiancata e, forse, sorretta a destra e a sinistra da sua sorella (Maria di Cleofa) e da una delle discepole più fedeli (Maria Maddalena). Anche la simmetria del gruppo è bilanciata: due parenti stretti di Gesù (madre e zia) e due discepoli (Maria Maddalena e Giovanni), in rappresentanza, rispettivamente, della famiglia e dei seguaci.

Altro elemento che fa propendere per il gruppo numericamente meno rappresentato è dato dai legionari romani di guardia alla croce, che avrebbero mal tollerato assembramenti nei pressi dei suppliziati, con il rischio di sommosse.

Perché tre donne e un uomo?

La presenza della sorella di Maria madre di Gesù è giustificata dal fatto che ella è la parente più prossima a Gesù dopo sua madre, dato che Giuseppe è morto da tempo e Gesù non ha fratelli di sangue.

Inoltre, in questa occasione, Gesù affida sua madre a Giovanni. Si tratta di un impegno assai simile ad un giuramento, quindi è necessario che ci siano dei testimoni. Tra gli ebrei la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo. Quindi, essendo Giovanni colui che si impegna ad assumersi il compito di accudire Maria, è necessario che ci siano almeno tre donne a testimoniare l'assunzione dell'impegno. Se, per assurdo, Giovanni, in un secondo tempo, avesse deciso di venir meno a quanto promesso, e se le testimoni donne fossero state soltanto due, la loro testimonianza avrebbe avuto lo stesso peso di quella dell'uomo Giovanni, ed egli avrebbe potuto recedere senza ostacoli.

Una motivazione supplementare alla composizione del gruppo riguarda ancora la guardia romana: per lo stesso motivo esposto in precedenza, ovvero evitare pericolosi tafferugli, è assai probabile che i legionari siano stati più propensi a lasciar avvicinare alla croce alcune donne, piuttosto che alcuni uomini, con il rischio che questi tirassero fuori spade o pugnali da sotto i mantelli, per aggredire i soldati e liberare i condannati.

A questo punto abbiamo mostrato che l'ipotesi che Maria di Cleofa sia la sorella di Maria madre di Gesù è piuttosto probabile.

Passiamo adesso al punto successivo: è possibile che Maria di Cleofa sia anche la "Maria madre di Giacomo e Giuseppe"?

Direi che anche questa ipotesi è plausibile.

I sinottici ricordano la presenza di Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo e Giuseppe in tutti e tre gli episodi chiave: crocifissione, sepoltura e Resurrezione di Gesù.

Per cui sarebbe molto strano se Giovanni, che integra e precisa i sinottici, si fosse dimenticato della presenza presso la croce di Maria madre di Giacomo e Giuseppe, sostituendole una misconosciuta Maria di Cleofa, e ricordandosi invece di Maria di Magdala.

Tutto sarebbe invece chiaro se Maria madre di Giacomo e Giuseppe fosse anche stata moglie di Cleofa: in questo caso la coerenza intrinseca delle narrazioni evangeliche sarebbe rispettata.

A supporto di questa ipotesi sta anche l'identità di nome tra la **Maria** madre di Giacomo e Giuseppe e la **Maria** moglie di Cleofa.

Quindi Giacomo il minore e Giuseppe, i "fratelli di Gesù", sono in effetti i suoi cugini di primo grado, in quanto figli della sua zia materna.

C'è di più: se Cleopa, come riporta Eusebio di Cesarea nella sua Storia Ecclesiastica (323-326 d.C.), sulla base della testimonianza di Egesippo (II sec.), era fratello di San Giuseppe, allora la parentela era ancora più stretta: Giacomo e Giuseppe sarebbero stati figli del fratello del padre e della sorella della madre, quindi cugini da parte di madre e di padre.

Chiaro che, per indicare un grado di parentela così stretto, è ampiamente giustificato, nel testo greco pervenutoci, l'uso del termine "fratelli".

La studiosa Marta Sordi (2003) fa un passo successivo nell'identificazione di Giacomo il minore e conclude che Giacomo di Cleofa altri non sarebbe che Giacomo di Alfeo, uno dei dodici apostoli.

A sostegno di tale affermazione ella porta un brano della lettera di Paolo ai Galati:

In seguito, dopo tre anni, andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. (Gal 1, 18-19).

Se il termine "apostolo" è riferito alla cerchia dei Dodici, questo Giacomo "fratello del Signore" può essere o Giacomo figlio di Zebedeo e Salome (fratello di Giovanni), o Giacomo figlio di Alfeo. Dato che il primo fu fatto uccidere da Erode Agrippa all'inizio del regno di Claudio (tra il 42 ed il 44 d.C.), come testimoniano gli Atti,

In quel tempo il re Erode cominciò a perseguire alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. (At 12, 1-2)

... Giacomo il Giusto, “fratello di Gesù chiamato il Cristo”, di cui Giuseppe Flavio racconta la morte voluta dal sommo sacerdote Anano II nel 62 d.C. (Antichità giudaiche, XX, 9, 1), non può essere altri che Giacomo di Alfeo.

L'appellativo “Giacomo il minore”, utilizzato da Mc 15, 40, servirebbe appunto per distinguerlo da Giacomo maggiore, ovvero Giacomo di Zebedeo.

In quanto alla discordanza del nome paterno (da una parte Alfeo, dall'altra Cleofa), essa potrebbe essere giustificata ipotizzando che Alfeo, in greco con lo spirito aspro, sia la forma grecizzata di un nome aramaico con una forte aspirazione iniziale e le stesse consonanti (Sordi, 2003).

Il nome aramaico originale potrebbe essere *Hlpy*. Nella traduzione in greco esso può essere traslitterato fedelmente in *Alphaios* (con spirito aspirato iniziale, dittongo ai con valore fonetico di “e lunga” e suffisso maschile –os), oppure ellenizzato nel nome *Klopas*, avente le stesse consonanti. Non dimentichiamo inoltre che è frequente, tra gli ebrei del I sec. d.C., utilizzare due nomi: uno strettamente ebraico e l'altro ellenizzato (Saulo = Paolo; Giovanni = Marco evangelista):

Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove si trovava un buon numero di persone raccolte in preghiera. (At 12, 12)

L'identificazione di Giacomo “fratello di Gesù” con l'apostolo Giacomo di Alfeo potrebbe spiegare come mai egli assunse tale importanza nell'ambito della prima comunità cristiana da diventare in pratica il capo della Chiesa di Gerusalemme: il prestigio gli sarebbe derivato dal duplice privilegio di essere uno dei Dodici scelti da Gesù ed un parente di Gesù stesso.

Nonostante l'ipotesi formulata da Marta Sordi sia interessante e argomentata (anche Ricciotti la condivide), io non mi sento di considerarla una certezza.

Il primo dubbio deriva dal fatto che il termine “apostolo”, nelle lettere paoline, è spesso usato in senso lato, e non si riferisce ai soli Dodici citati nei Vangeli, ma indica uno speciale compito nell'ambito delle prime comunità cristiane, quello dei missionari (il termine “apostolo” significa infatti “inviato”).

Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio (Rm 1, 1)

Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me (Rm 16, 7)

Salta quindi il postulato principale, che è quello di far rientrare Giacomo “fratello di Gesù” nel gruppo dei Dodici.

Egli avrebbe potuto essere chiamato Giacomo “il minore” anche se i Giacomi fossero stati tre: Giacomo di Zebedeo (il maggiore), Giacomo di Alfeo (l'intermedio), Giacomo fratello di Gesù (il minore). E' ovvio che, affinché tale specificazione avesse senso, tutti e tre avrebbero dovuto fare parte della medesima comunità.

Noi sappiamo che ciò è vero dalla testimonianza degli Atti:

“C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui”. (At 1, 13-14)

Il primo Giacomo citato è Giacomo di Zebedeo (il maggiore), il secondo è Giacomo di Alfeo e Giacomo di Cleofa (il minore) potrebbe essere inserito nel gruppo dei fratelli di Gesù.

Mi sento di fare un'altra considerazione a favore della tesi che Giacomo di Alfeo e Giacomo di Cleofa siano due persone diverse.

Gesù, nell'ambito del gruppo apostolico, sembra accogliere con favore coppie di fratelli: Simone e Andrea figli di Giona, Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo.

Avendo tra i suoi seguaci i suoi parenti stretti, è strano che non accolga tra i Dodici una coppia di fratelli.

Se Giacomo di Alfeo fosse "fratello di Gesù", sarebbe lecito pensare che Gesù gli affiancasse uno degli altri fratelli, in particolare quel Giuseppe citato da Mt 27, 56 e Mc 15, 40.

Al contrario non vi è un Giuseppe tra i Dodici.

I papabili fratelli di Giacomo di Alfeo potrebbero essere allora Simone lo Zelota e Giuda Taddeo.

Giuda Taddeo in Atti 1, 13 è chiamato *Giuda di Giacomo*, dove tale espressione sta per "Giuda (figlio di) Giacomo", esattamente come *Giacomo di Alfeo* sta per "Giacomo (figlio di) Alfeo": essendo figli di padri diversi, quindi, non potevano essere fratelli.

Se l'appellativo "di Giacomo" riferito a Giuda fosse relativo al fratello, come affermano alcuni esegeti, sarebbe stato esplicitato con l'aggiunta "fratello di", come in tutti i casi in cui, nei Vangeli, l'identificazione di qualcuno si basa sull'identità del fratello. L'uso del genitivo, invece, indica sempre un legame di paternità.

Simone lo Zelota non è mai indicato come "Simone di Alfeo", come sarebbe lecito aspettarsi.

Inoltre, nei testi evangelici, non viene fornita alcuna indicazione di paternità comune o dello status di fratelli tra Giacomo di Alfeo e Simone lo Zelota.

Nel Vangelo di Mc, spunta sorprendentemente una parentela inaspettata:

Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Egli, alzatosi, lo seguì. (Mc 2, 14)

Questo Levi, altri non è che Matteo, l'evangelista, che così riferisce in merito alla sua chiamata:

Andando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì. (Mt 9, 9)

Matteo Levi e Giacomo sono entrambi figli di Alfeo, quindi sono fratelli.

Dato che non figura nessun Matteo tra i quattro "fratelli di Gesù", se ne può quindi dedurre che Giacomo apostolo, figlio di Alfeo e Giacomo il minore, figlio di Cleofa, chiamato "fratello del Signore", sono due persone diverse.

Dell'altra coppia di "fratelli di Gesù", cioè Simone e Giuda, i Vangeli ci dicono assai poco, a parte i nomi.

Del solo Giuda ci è rimasta l'omonima lettera nel Nuovo Testamento.

L'autore si identifica con Giuda fratello di Giacomo e non con l'apostolo Giuda Taddeo.

Giuda, servo di Gesù Cristo, fratello di Giacomo, agli eletti che vivono nell'amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo (Gd vers. 1)

Giuda fratello di Giacomo si riferisce agli apostoli come se si trattasse di un gruppo al quale non appartiene:

Ma voi, o carissimi, ricordatevi delle cose che furono predette dagli apostoli del Signore nostro Gesù Cristo. Essi vi dicevano: “Alla fine dei tempi vi saranno impostori, che si comporteranno secondo le loro empie passioni”. (Gd vers. 17-18)

Il Giacomo a cui si riferisce Giuda è assai probabilmente Giacomo “fratello del Signore”, allora capo della Chiesa di Gerusalemme.

Se il termine “fratello” è qui da considerarsi in senso letterale, come “fratello di sangue”, allora i quattro “fratelli” di Gesù (Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda) sono tutti figli dell’*altra Maria* e di Cleofa e sono cugini di primo grado di Gesù.

A sostegno di questa ipotesi vi è la testimonianza di Eusebio di Cesarea, che usa come fonte Egesippo.

Egli riferisce che Simone “fratello di Gesù” fu il successore di Giacomo alla guida della comunità giudaico-cristiana di Gerusalemme ed era anche lui figlio di Klopa (= Cleofa):

Fu cugino (anepsiòs), come dicono (verbo femì), del Salvatore, infatti Egesippo ricorda che Clopa fu fratello di Giuseppe. (Storia Ecclesiastica 3,11,2)

Dopo il martirio di Giacomo “Il Giusto” (62 d.C.):

Simone, il figlio dello zio del Signore, Klopa, fu nominato vescovo successore. Tutti lo proposero come secondo vescovo poiché era cugino (anepsiòs) del Signore. (Storia Ecclesiastica 4, 22, 4)

La presenza, tra gli scritti canonici del Nuovo Testamento, di due lettere non attribuite a qualcuno dei dodici apostoli, ma a parenti di Gesù appartenenti alla prima comunità cristiana, mostra la forte influenza che i “fratelli di Gesù” ebbero sulla Chiesa nascente.

Vale la pena di spendere ancora un paio di parole su quando e come si sviluppa questa ingiustificata tesi sulla molteplice figliolanza di Maria.

Nei primi secoli del cristianesimo nessuno pone obiezioni. Perché la Chiesa non aveva ancora elaborato il dogma della perpetua verginità di Maria?

Nient’affatto: perché nessuno dei primi discepoli, ancora a conoscenza dell’uso polisemico dei termini fratello/sorella nelle lingue semitiche e nelle relative traduzioni in greco ellenistico, ha il minimo dubbio che i “fratelli/sorelle” di Gesù altri non siano che suoi parenti stretti, non certo figli di Maria.

La prima contestazione appare solo nel 380 d.C., quando un certo Elvidio, nel tentativo di rivalutare i rapporti coniugali tradizionali, dinanzi alla sopravvalutazione della verginità, dovuta al grande successo del monachesimo, afferma che anche Maria e Giuseppe avevano avuto più figli. A rispondergli è il più famoso biblista del tempo, S.Girolamo, che, con il trattato *De perpetua virginitate Mariae*, demolisce con solidi argomenti le tesi di Elvidio (Messori, 2005).

Curioso che il Santo si pigli tanta pena per difendere un dogma che verrà dichiarato solo 270 anni dopo. Forse perché non di dogma si tratta, ma di semplice verità?

Tutto tace per altri 1300 anni. Solo tra il settecento e l’ottocento salta fuori nuovamente l’ipotesi della multipla figliolanza di Maria, nell’ambito del protestantesimo liberale, dell’illuminismo, del razionalismo.

Quindi si tratta di una ipotesi recente, decisamente priva di quel carattere di sicurezza scientifica con cui viene spacciata, che contrasta con le certezze di fede proclamate sin dai primordi del cristianesimo.

La sicumera con cui studiosi profondamente ideologicizzati propongono questa teoria è esemplare:

“Non esiste un problema dei fratelli del Signore per la storia, ma soltanto per la dogmatica cattolica”. (M.Goguel, riformato razionalista)

“Soltanto convenienze dottrinali cattoliche (od ortodosse), non i documenti di cui disponiamo, hanno fatto di questi fratelli dei fratellastri o dei cugini, per difendere la perpetua verginità di Maria”. (J.Bornkamm, luterano)

“Se, prescindendo dalla fede e dall’insegnamento successivo della Chiesa, lo storico o l’esegeta è chiamato ad esprimere un giudizio sul Nuovo Testamento e sui testi patristici che abbiamo esaminato, considerati semplicemente come fonti storiche, l’opinione più probabile è che i fratelli e le sorelle di Gesù siano veri fratelli”. (J.P.Meier, sedicente cattolico)

In realtà, come spero di aver illustrato esaurientemente, Nuovo Testamento e testi patristici mostrano esattamente ed incontrovertibilmente il contrario.

Bibliografia

AAVV: *La Bibbia. Nuovissima versione dai testi originali. III: Nuovo Testamento*, Cinisello Balsamo, Edizioni S.Paolo, 1991

AAVV: *La Bible de Jerusalem*; Editions du Cerf, Paris ; nuova edizione 1984

AAVV : *La Sacra Bibbia* della CEI; E.P.I. spa, “editio princeps” 1971

AAVV: *The Greek New Testament*, Fourth Revised Edition edited by: Barbara Aland, Kurt Aland, Johannes Karavidopoulos, Carlo M.Martini and Bruce M.Metzger – Münster/Westphalia. In cooperation with the Institute for New Testament Textual Research.
©1993 Deutsche Bibelgesellschaft; Stuttgart.

AAVV: *Vangeli e Atti degli Apostoli – interlineare (Greco-Latino-Italiano)* a cura di Piergiorgio Beretta, Cinisello Balsamo, Edizioni S.Paolo, 2005

Blinzler, J. : *I fratelli e le sorelle di Gesù*; Paideia, Brescia, 1974 (orig. ted. *Die Brüder und Schwestern Jesu*, Verl.Kath.Bibelwerk, Stuttgart, 1967)

“Fratelli di Gesù”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera*:
http://it.wikipedia.org/wiki/Fratelli_di_Ges%C3%B9 : 11/01/2008 ore 1.38

Frey j.B. : *Biblica*, 11 (1930), pp. 369-390

“Interpretazioni storiche sui fratelli di Gesù”: *Da Wikipedia, l'enciclopedia libera*:
http://it.wikipedia.org/wiki/Interpretazioni_storiche_sui_fratelli_di_Ges%C3%B9
11/01/2008 ore 1.50

Messori V. : *Ipotesi su Maria – Fatti, indizi, enigmi*; Edizioni Ares, Milano, 2005.

Ricciotti G. : *Vita di Gesù Cristo*; Oscar Saggi, Arnoldo Mondadori editore, 1989 (© Giuseppe Ricciotti 1941)

Sordi M. : *Giacomo, il figlio di un cugino di Gesù*; Il Timone n. 27, settembre/ottobre 2003